

*DERNIERS CRIS*

Per Debora A. R.

I.

*Le rovine della città di Bath*(Variazioni dalle *Exeter Elegies*, I)

Meravigliose mura, le tue, divorate dal Fato  
 Le sale, vaste, sono crollate.  
 E l'opera di giganti ora volge, inesorabile, al declino.  
 Crollati i tetti, rovinati al suolo  
 Le torri maestose: spezzati i cancelli, la brina  
 Copre i mattoni.  
 Spogliati i bastioni, percorsi dal brivido del Tempo  
 Morti. E la terra dunque riabbraccia  
 I capimastri e l'opera loro trasforma in polvere, dissipa  
 Rende un frammento solo, un frammento  
 Che non rinascerà, per generazioni  
 E generazioni. Eppure, grigio come un vello  
 D'armento, eppure, macchiato di sangue  
 Eppure lungo era il muro, eppure caddero e rinacquero regni, perfino  
 Superarono le tempeste:  
 Ma così non fu per l'alto arco, che ora giace spezzato.  
 E si rammentino dunque quelle limpide mura  
 E quei bagni pieni di vita, il turgore  
 Ricco dei timpani, i suoni e i canti marziali  
 I vasti campi e quei loro fiori virili, baldorie  
 Passate: il fato imperioso  
 Ne decretò, per sempre, la fine.  
 Massacrati, caddero come spighe di grano  
 La peste fece seguito al massacro  
 Cadde la città-stato, e cadde nella polvere  
 Chi ne tentò il ritorno, desolato.  
 Eppure qui caldi e lussuriosi  
 S'agitavano gli uomini nei bagni: Ma argenti, oro, e gemme rare,  
 Felicità, vino, ed armature il tempo devastò, senza esitare  
 Consegnò al passato le ricchezze, e il potere e lo splendore.

2.

*Il pellegrino*(Variazioni dalle *Exeter Elegies*, II)

Implora spesso Grazia dal Signore  
 E pietà il Solitario, dall'atro cuore  
 Naufrago Oceani ara, con la mano  
 Le fila tesse d'un esilio lontano  
 Questo rimembrando il suo patire  
 E stragi d'affini e del nemico  
 Narra colui che vide nel partire  
 La cifra in fondo d'un destino antico  
 Compagna alla alba sempre fu la pena  
 E nessun vivo c'è cui la confidi  
 E la nobiltà almeno questo insegna  
 Tenere per sé e il pianto, e quando ridi

Perì da tempo il caro mio Signore  
 Del mio popolo allegro fui privato  
 Da allora vago i mesi i giorni e le ore  
 Nell'esilio marino, disperato.

Trovo pace soltanto nei miei sogni  
 E allora vedo il principe, sereno  
 Che colma ilare d'ogni dono ameno  
 Mi libera da tutti i miei bisogni.

Saggio è colui che l'inverno conosce  
 Che ne ha appreso ogni forma e misura:  
 Che saprà misurare la voce  
 Che domerà la sua fiera natura.

Percepirà, allora, le rovine del mondo  
 Le ricchezze altrui, e proprie perdute  
 Principi e glorie persi sullo sfondo  
 Di terre arse, d'inamene vedute.

Solo l'eternità sarà un conforto  
 Tra le Stelle ove Tu sarai risorto.

3.

*Il marinaio*(Variazioni dalle *Exeter Elegies*, III)

Di me stesso posso raccontarvi  
Una vera storia: una storia amara  
Di mare. Vi dirò delle onde infuriate  
Delle navi preda del loro destino:  
Mentre mi tenevo fermo al timone  
La barra dritta, l'abisso schivato.  
E per notti, notti intere  
M'era silenzio il compagno, il rumore dell'onda  
E allora, tra i ghiacci pensavo al canto del cigno  
Che m'è caro, del chiurlo: Segni di gioia umana e di vita.  
Ma v'era solo il suono delle tempeste  
Onde su rocce infrante  
Che la sterna echeggiava  
L'aquila dalle ali di rugiada  
Mentre l'ombra cresceva della notte  
La neve al Nord calava lontano.  
Eppure, il folle desiderio come le onde saliva  
Saliva come onda dal mare  
Il desiderio, dal cuore, di partire, di esplorare.  
Ed ora il mio cuore come un corsaro  
Supera poi e da sempre i suoi confini  
Segue i cacciatori di balene  
Gli orizzonti infiniti della terra  
E mi torna indietro avido ancora, ed insaziato.  
Ma non era la vita umile cara al Signore  
Ed è quella poi, la vera vita.  
Questo ti sia chiaro, o marinaio  
Modera il cuore con l'amico e col nemico  
Considera ove abbia tu la casa  
E quella casa è la casa della pace.

4.

*Il sogno della fanciulla sul mare*

(Variazioni da Penčo Petkov Slavejkov, I)

Dormiva una fanciulla sulle sponde del mare  
Le era d'ombra, freschissima, un olivo.  
Un soffio di vento, un soffio dal mare  
Strappò un ramo all'olivo, che lieve  
Sul suo bianco collo la venne a sfiorare.  
Balzò in piedi la bella, irritata  
Al vento si mise a gridare:  
"Mi hai svegliato, mi hai svegliato  
Da un bellissimo sogno...  
Tre ragazzi ridenti mi stavano innanzi  
E il primo una mela, il secondo un anello,  
Mi diedero, e il terzo, un bacio soltanto...  
Ma sbiadì come una mela chi la mela mi diede  
E sparì nell'anello chi invece l'anello  
In dono mi diede: ma il bacio, quel bacio sincero  
Rimase, con chi me lo diede  
E il sogno si volse nel vero.

5.

*Una leggenda dei Balcani*

(Variazioni da Penčo Petkov Slavejkov, II)

Si amavano, un fanciullo  
E una fanciulla. E il loro Amore  
Era nato nell'infanzia, e proseguiva.  
Ma giunto il tempo delle nozze  
Né la madre la figlia volle dare  
Né il padre il figlio. E dunque il ragazzo  
Disse all'amata, accorato:  
"Vuoi tu che il destino ci separi  
Che tu un altro, io un'altra prenda in sposa?  
Fuggiamo dunque nei boschi senza voce  
Profondi, dove il silenzio regna, e la quiete  
E sugli alberi l'uccello mai non canta.  
Diventerò io colà un verde faggio  
Tu un pino sottile.  
E giungeranno a tagliarci, i boscaioli  
E ci faranno assi del letto nuziale  
Nella mia camera splendida di sposo.  
E nulla ci potrà allora separare."

6.

*L'ultima poesia mai scritta di P.P.S.*

(Variazioni da Penčo Petkov Slavejkov, III)

Da qui, il profilo delle montagne  
Così perfette, così lontane  
Mi parla di vette a me ignote, di nevi  
Mai vissute, distanti come le amanti  
Che si son solamente sognate.  
Un balcone sulle Alpi  
Del resto, e non sui Balcani.  
E in fondo è la stessa parola, germanica, antica:  
Il balcone non è che un palco  
E sulle pianure i Balcani:  
Universi diversi, mondi, davvero, lontani.  
Oggi che scrivo, afono, e solo  
Ma ancora vivo; ma forse domani  
Morro. Tornerò allora ai Balcani,  
Tra i libri che m'erano cari  
O sui palchi del mio teatro  
Qualcuno reciterà, una voce più viva  
Questa mia elegia ultima e dunque  
Occorre che io la scriva.  
Brunate, le nebbie sono passate, rivedo  
Le sponde del lago, e m'appago  
Di questa veduta. Un giorno  
Lo so – ne scriverò.

7.

*Il testamento dello storico*

Ho visto, dormendo, le schiere infinite dei morti  
Cui ho ridato, nel tempo, una pallida ombra di vita,  
Ed attendo, l'attesa poi sempre più breve, d'essere uno di loro:  
Ma non mi sembravano molto contenti.  
Fecero forse loro la promessa: "Riposa in pace, finalmente"  
"Torna tra i beati, soggiorna serena nel Niente".  
Quella promessa ho poi sempre, da sempre violato.  
D'altronde, non io la feci, la pace non mi appartiene,  
Ma neanche il potere di dirlo.  
Non so davvero se abbiano ancora le braccia, le mani  
Ma so che non m'accoglieranno a braccia aperte, e con una stretta di mano.  
Kraus diceva scendo all'inferno, a giudicare i morti ed i vivi  
Ma forse l'inferno è vuoto, è vuoto il paradiso, gli estremi:  
I morti vivono in un regno tormentato. Per loro il diavolo  
E' chi scava nel passato, sperando che il proprio, almeno  
Sfiderà ogni setaccio, sarà destinato all'oblio infinito.  
Dio, come sempre ha fatto e farà, osserva, forse sdegnato  
Il presente che diviene passato, il qualcosa che si volge nel niente.  
Non si rallegra dell'opera Sua.  
Ma neppure si pente.

8.

*Prospetto di un piccolo alfabeto marino*  
(Lido di Venezia, 3 gennaio 2015)

A ccarezzami, come io fossi un'onda  
 B ella mia, tu, mia amante veneziana  
 C hé l'alba s'avvicina rosa e bionda  
 D iscende, lenta, una luce diafana:  
 E rivela le alghe, le seppie, gli ossi  
 F rammenti eloquenti di arti marine:  
 G rovigli di sale, relitti nei fossi  
 H anno, da sempre, essenze divine.  
 I ntanto, se guardi, si alza un gabbiano  
 L ibero in volo, e poi vola, lontano  
 M entre un qualcosa si volge nel niente  
 N el vago passato che era presente.  
 O ra, ora tu dormi sopra una duna  
 P iangi, nel sonno, le lacrime amare  
 Q uasi rivolgendoti alla laguna  
 R iarsa dal sole, ma preda del mare.  
 S iamo due garzette sulle barene  
 T risti sui trespoli, due trampolieri  
 U diamo, da sempre, le storie di ieri  
 V iviamo come silenti sirene  
 Z elanti aironi, padroni del mare.

9.

*Per Debora*

Non è vero che ci vediamo poco  
Quando chiudo gli occhi, ti vedo sempre  
E ti vedrò per sempre  
Quando per sempre saranno chiusi

10.

*Un acrostico per il giorno di San Marco*

Vorrei vederti libera e per sempre  
Invece ti avvolgono catene...  
Venezia mio faro mio destino  
Amica del mare infinito...  
Sarai tu di nuovo a guidare  
A mille le navi lontano  
Nei porti felici del Bene:  
Mia città mio universo mio impero  
Arca del bello del mondo cerniera  
Ricordando quel tempo lontano  
Che cinse di gloria il Tuo Nome  
Ora che sorgi dal mare di nuovo.

II.

*Sonetto della Nostalgia*

(Da Rosalba Carriera, “I quattro elementi”, Gallerie Corsini, Roma – 1744-1746)

Ora che il mondo è coperto da un velo  
 Ricordo l'infanzia e calli e canali  
 L'Acqua volgeva il suo azzurro nel cielo  
 E i giorni, lieti, passavano eguali.  
 Correvo e sognavo le gioie d'amore  
 L'infanzia era Aria che dà vita al Fuoco  
 E imparai a dar loro grazia e colore  
 Fissai su tele quei bimbi, e quel giuoco.  
 Tutto fu splendido, tutto fu breve  
 E gli Elementi tornarono in guerra  
 E sciolse il sole quell'ultima neve  
 E nostalgia non fu che per la Terra:  
 Scorse via l'acqua, si spense il mio lume:  
 Giunge alla foce quest'esile fiume...

*Rosalba Carriera, dopo aver dipinto i quattro pastelli “I quattro elementi” ora alla Galleria Corsini di Roma, a metà Settecento, divenne cieca, e non le fu più possibile dipingere. I pastelli le erano stati commissionati da Giovanni Francesco Stoppani, raffinato collezionista d'arte e nunzio apostolico presso il Senato di Venezia tra il 1741 e il 1743, per farne dono al Cardinale Neri Corsini. Rosalba morì nel 1757. Questi splendidi pastelli, un inno alla vita e alla gioia, furono i suoi ultimi dipinti.*

12.

*Le rive di un altro mare*

And if by chance you make a landfall on the shores of another sea in a far country inhabited by savages and barbarians, remember you this: the greatest danger and surest hope lies not with fire and arrows but in the quicksilver hearts of men.

Anon., *Advice to Navigators* - 1744

Vorrei morire insegnando,  
 O nuotando, in alternativa.  
 Ma che sia di un altro mare  
 La riva ove spiaggerò.  
 Le rive di un mare distante  
 Che forse non esiste  
 Né mai forse neanche  
 E' veramente esistito.  
 E se lo fu è ora deserto  
 Del tutto inaridito  
 Come il ricordo di gioie infantili  
 Come il ricordo di dolci monili  
 Materni, d'abbracci fraterni  
 Di semplici amori che chiamammo "eterni",  
 Che lasciarono tracce soltanto  
 Tra i miei vecchi quaderni  
 Ove pure non vorrei tornare  
 Ora che nuoto davvero  
 Presso alle rive

Di un altro mare.

13.

*Per D.Z.*

Se è il sole a chiederti  
Di scioglierti i capelli  
A dirti: "Ti prego, guardami!"  
A dirti che son belli...  
Tu, non indugiare!  
Ascoltalo...  
E il mare ti circonda  
Un mare senza un'onda  
Un mare la cui sponda  
Ti guarda, da lontano  
E trema come trema quell'acqua  
Che, pian piano, ti bacia, ti accarezza  
Ti riempie di dolcezza  
Ma poi sfugge, lieta e viva  
Ma poi fugge, cheta e schiva  
Se la cerca la tua mano.  
E una brezza si solleva  
Un brivido improvviso  
Ed ora sul tuo viso  
Immobile, sereno  
Si dipinge già un sorriso  
E lui ti guarda da lontano:  
La sua luce sta morendo  
E qualunque cosa sia  
La sua splendida agonia  
Prima della notte oscura  
Prima dell'Aurora  
E' dedicata a te, bellissima, incantata  
E dunque amalo, tu, amalo forte, fallo ora  
E infinitamente  
Alzati in piedi e stringilo  
E guardalo arrossire  
E vedilo sparire  
Selvaggio, all'orizzonte.  
E l'acqua si raggela  
Al tuo fremito d'amore  
E s'accende quella fonte  
Che la vita tiene in vita.  
E il sole che ora muore  
Alza venti, oscura cieli

E tu torni sulla riva, chiudi il corpo  
In lievi veli. Nella notte senza luci  
Sei bella come il cielo. Danzi e ridi.  
Tu sei viva! Raccogli i tuoi capelli  
Ridi e pensi “Non è niente...”  
Poi ti stendi sulla sabbia, nel silenzio  
Più avvolgente.  
L’alfabeto più mirabile  
Lo scruti tu, soltanto  
Ed è quello delle stelle.  
Infinitamente belle, lassù, ilari, incostanti.

Sì, forse non è niente...  
Ma volgi come una speranza  
Come la tua più bella danza  
Il tuo sguardo  
verso Oriente...

I4.

*Per S.M.*

Ignoro per quale destino  
 Uno sciame impazzito di api  
 Decise di far dei tuoi occhi un alveare...  
 E così poi sempre stillano  
 Miele  
 Come un sogno che non smetto di sognare  
 O un mare, ove m'è dolce il naufragare...

E non so perché un ragno innamorato  
 Intrecciò un giorno i tuoi capelli;  
 E la mano che ora lacera l'ordito  
 E la voce che tremante poi ti dice  
 "Quanto sei bella, quanto sono belli!"  
 Si ritrae poi rapida, ha paura  
 Di farti del male, con una semplice carezza...

E poi una brezza te li ricompone  
 E la mano poi scende sulla pelle  
 Che un baco da seta, bellissimo e ribelle  
 Ha tessuto e ritessuto, nella notte  
 Per farti la più bella tra le belle  
 Per far sognare chi solo ti sfiora...

Ma ora, ma ora  
 Giunge invece lieve una farfalla  
 Che si posa sul fiore  
 Della mia fantasia

E rapida mi porta via, così, in un vero baleno  
 Prima che nasca quella rima  
 Che a fiore leghi il "cuore", e poi (chissà) l'Amore  
 Quel che il tempo, posto che voglia,  
 Davvero non vuole.

E quella farfalla che vola lontano  
 Si tiene per mano  
 Le api, i ragni, i bachi da seta...  
 E tutto ritorna com'era.  
 In attesa dell'ultima sera  
 In cui per certo

Andrà via  
Anche il sogno di te...

L'ultima mia visione...  
L'ultima mia fantasia.

15.

*Gli ultimi istanti di vita della nave "Titanic"*

Nessuno la vide, la sfida mortale  
 Di acciaio e di ghiaccio  
 Non prevista, casuale  
 Come quando l'onda del Male  
 Sconvolge anche il mare più piatto.  
 Rapida, aspra, nel gelo profondo  
 La sfida portò alla sconfitta  
 Per l'opera umana, e la nave  
 Alla fine si perse sul fondo.  
 Su un fondo che poi non ha fine.

Eppure era bella la notte, il cielo  
 Stellato, il piroscafo avviato  
 Verso la parte migliore del mondo.  
 Ferita, finita, la nave  
 Rimase immobile, a lungo  
 Le luci sui ponti, riflessi nel mare  
 Uno specchio nerissimo, quieto, fatale.  
 Le fu porto un Oceano aperto:  
 Ma non qui si doveva fermare.  
 Perché tutti abbiamo un destino.

Per qualche istante il monte  
 Informe di ghiaccio  
 Transitando per lidi remoti  
 Guardò la sua vittima inerme,  
 Si gettarono rapidi sguardi  
 Diverse, difformi, forme  
 Di vita. Per certo, davvero  
 Ora una era finita, ma il monte  
 Non cessò la sua corsa  
 E poi scomparve, silente, brutale.

La sua rotta era certo diversa  
 Da quella della magnifica nave:  
 Ma sapeva che si preparava  
 Anche per lui un tremendo destino:  
 Affilava milioni di dardi  
 Lassù un carnefice pronto  
 A scagliarli, sul far del mattino.

Vivere un'effimera notte,  
E l'Aurora è l'ultima ora:  
E l'Oceano, la sua eterna dimora.

Ma per un istante, appena, soltanto  
Il ghiaccio si sciolse davvero, nel pianto.  
Ché vide la sagoma altera, elegante  
Bellissima, aerea, slanciata  
Della nave ormai morta ma viva  
Per qualche, lunghissimo, istante  
E se non giunse all'ultima riva  
Il suo miracolo era bastate  
Per renderla eterna, immortale  
Nella sua tomba di acqua e di sale.

La nave d'acciaio, il monte di ghiaccio  
Scomparvero insieme, sul far del mattino.  
Scomparvero insieme, in un unico abbraccio.  
In fondo per tutti è lo stesso, il Destino.

16.

*A quelle mani ignote*

I.

Poiana Maggiore, la Villa  
 Che s'alza, come un teorema  
 Sopra la terra, spoglia  
 E la terra l'accoglie, l'ospite algido  
 Che non dà vita. La terra l'accoglie  
 E, forse, non trema.  
 Eppure dovrebbe!  
 La poiana è anche un uccello  
 Un uccello da preda:  
 Ma questo vola in alto, di lei non si cura  
 E allora onestamente bella  
 Bella come un'idea, una vera signora  
 S'erge la villa, riposa  
 Ed è un sogno della ragione.  
 Il comodo del vincitore, il premio del servo fedele.  
 Ma s'erge, dopo secoli, tuttora.  
 Palladio, compagna ti sia  
 Soltanto la geometria,  
 Cinque fori sulla serliana  
 L'immagine del Bramante  
 Quella Santa Maria lontana  
 Le cui grazie ti furono care.  
 Non la Vergine celebri ora  
 Ma l'inquieta Signora del Mare,  
 E quel timpano appena spezzato  
 E' il nemico sconfitto,  
 Che non potrà ritornare.  
 (Eppure, si sa, ritornerà).  
 La luce della ragione  
 L'oblio di ogni passione  
 La vita che vive in un tempio  
 Una vita che è esempio, davvero  
 La gloria tutta romana  
 D'una stirpe veneziana.

## II.

Ebbene, non è questo che voglio cantare.  
 Ché dietro quel freddo splendore  
 Ché dietro quel giuoco di luci  
 Altro, ben altro, traspare.  
 A quelle mani ignote  
 Vada, e giunga, il mio canto  
 La mano del muratore  
 Dell'imbianchino, dello stuccatore,  
 La mano del giardiniere, la mano che segue il pittore  
 La mano che intaglia, nel sangue  
 La mano che sola non langue  
 Quando la mente riposa, quando Andrea  
 Sogna qualcosa.  
 E disegna, e non si dà pena  
 Se il muratore poi piange  
 Se il carrettiere trasporta  
 Una sporta di marmo, troppo pesante  
 E la ruota si spezza, e con essa una vita.  
 Forse. O forse soltanto  
 S'incrina. E la mano più non serve.  
 E la miseria s'avvicina.  
 E le miserie, sono tante.  
 A quelle mani ignote  
 Che fecero quella ed ogni casa  
 I muri dove viviamo  
 Gli angoli dove ascoltiamo  
 Il battito della vita, che viene, che grida, che chiama,  
 Che lentamente, poi, si allontana.  
 Ad esse vada il mio canto, ad esse vada il mio pianto  
 A mille mani piagate, a mille mani piegate:  
 A mille vite piagate, a mille vite piagate:  
 Da milioni  
 Di mattoni.  
 Di voi si ignorano i nomi  
 Ma anche voi foste per anni  
 Lassù a Poiana Maggiore  
 Al servizio dell'Architetto, e del Pittore  
 E finalmente del Magnifico Signore.  
 Ma sono certo che nostro Signore  
 Architetto senz'altro dotato  
 Vi accoglie nella pace sognata

Nel riposo eterno, e meritato.  
E il bianco della calce, dipinto sul viso  
Si volge nel bianco  
Limpido del Paradiso.  
E ogni lacrima su quelle pietre  
Si muta rapida in un sorriso.

17.

*25 Marzo 421*

Dodici quartine per la nascita di Venezia.

1.

Come quando una garzetta, immobile  
S'alza rapida e in pochi istanti è in volo  
Giunse al mondo la Città più nobile  
Che congiunse le Acque con il Suolo.

2.

Fu un giorno di Marzo, di Primavera  
Candiano, Faletro, su quel rivo, alto  
Pregarono Iddio, dall'alba alla sera  
Tra la laguna, il silenzio, e nient'altro.

3.

Non case, non vie, ma piatti vascelli  
Costruirono per primi, di certo...  
E fu poi grazie a loro, rapidi, e belli  
Che nacque Venezia sopra un deserto.

4.

Erede lei fu d'un Impero ormai morto  
Che dominò su quel mare infinito:  
Ma ora nel segno del Cristo risorto  
Ma ora nel nome di un nuovo mito.

5.

Forse volava, nel cielo, lontano  
Tra aironi e cicogne un'aquila sola:  
La vide distratto, forse, il Candiano:  
Forse ancor oggi quell'aquila vola.

6.

Mentre una giovane nuda e veloce  
Usciva dall'acque a cercar riparo  
Là i fiumi gentili cercan la foce  
Poi mille navi la gioia del varo.

7.

Le stelle eran certo bene disposte  
In quel giorno sacro al Nostro Signore  
E le fondamenta furono poste  
Fu nel breve volgere di poche ore.

8.

Così fu Venezia, serena e cristiana  
Di marzo come le cose più care  
E già vedeva la gloria lontana:  
Ma fu senza fasti, pompe, fanfare.

9.

Accesero un fuoco, la notte, a Rialto  
E mille stelle risposero in cielo  
E c'era la terra, le acque, e nient'altro  
E il cielo e le acque fecero un velo.

10.

E sognarono, io credo, i Fondatori  
Sotto a quell'esile, soffice manto  
Non già i trionfi, e le guerre e poi i tesori  
Ma forse la Pace, e questa soltanto.

11.

Mentre lontano giocava un leoncino  
Con la sua mamma, un infante gioioso  
Ancora ignorava quel suo destino  
Divenir segno d'un regno glorioso...

12.

E mentre lontano il corpo d'un Santo  
Ancora giaceva tra indifferenti  
Ancora era polvere, ossa soltanto:  
Diverrà guida per tutte le genti.

---